LAMEZIA e non solo

lamezia e non solo - di tutto un po'- anno 33° - n.123 luglio 2025

Dialogo con

Ugo FLORO

“RESILIENZA” parola socialmente tanto usata

di **Rita Giura**

IL SALTO

Fai un salto, fanne un altro:
gioca il bimbo sulla strada del tempo.
Salta il muretto:
di un campo privato:
dai pomi dorati frutto di desiderio.
Saltami al collo:
aggancio di allegra passione.
Che ti salta in mente?
Bivio che induce alla scelta,
la scelta che induce al giudizio.
Non farti saltare mosca al naso!
Istinto iracondo di ingiusta veduta.
Salta agli occhi:
opinione presunta
di altrui libero vivere.
Saltare su:
irrefrenabile turbamento
o illuminante idea.
Salta in aria:
da ordigno assassino
in un campo verde area di bimbo.
Fa saltare il tuo prossimo:
perfida intenzione di soggiaciuta invidia.
Salta da una idea all’altra:
giustificato cambiamento di incoerenza
umana.
Salta, però, sempre in avanti,
per superare il baratro.
Non è resilienza,
perché,
il tuo, non sarà un salto,
ma un passo indietro!

Spesso la parola è identificata con il superamento di un evento traumatico o un periodo di difficoltà, è come se il “superamento” corrispondesse ad un ipotetico salto che paradossalmente è associabile a tanti modi di dire con una valenza e attribuzione di significato ben diversa. La parola in se non mi ispira la fiducia della determinazione, ma la giustificazione ad una rassegnazione.

Non mi piace identificare la resistenza, il coraggio, la sopportazione con un termine che sa di “è capitato, ok, vado avanti”!

Quindi salta sì, ma non nello stesso posto, salta sì, ma non per far finta di nulla, salta sì, ma guarda avanti, se il baratro c’è volaci su, perché altrimenti è come stare fermi a crogiolarsi nel vittimismo silente, è come se il tuo fosse un salto sì, ma indietro su ciò che è stato, è nel presente, e non per quello che sarà, e desideri nel futuro!

Abbracci

Rita

Ugo Floro

Ugo Floro, una figura emblematica nel panorama del giornalismo italiano, si racconta in questa intervista esclusiva. Con una carriera che abbraccia oltre tre decenni, Floro ha saputo distinguersi per la sua capacità di coniugare profondità e leggerezza, serietà e curiosità. In questo dialogo, ci offre uno sguardo intimo sul suo percorso professionale e personale, svelando le passioni, le sfide e le riflessioni che hanno segnato la sua vita. Attraverso le sue parole, emerge il ritratto di un uomo che ha fatto della radio, della televisione e della carta stampata il suo habitat naturale, sempre alla ricerca di storie da raccontare e voci da dare spazio.

Ugo Floro è un giornalista che non rincorre la notizia: la interroga, la ascolta, la attraversa. Dietro la sua voce riconoscibile, il suo stile asciutto e l'equilibrio con cui restituisce fatti e storie, c'è un uomo che non ha mai smesso di farsi domande. E di mettersi in discussione. Intervistarlo da collega significa entrare in una stanza dove convivono il rigore del cronista e la fragilità del testimone, la lucidità del pensiero e il rispetto per ciò che sfugge al controllo. In questo dialogo, Ugo Floro ci accompagna in un viaggio tra i valori che lo muovono, il suo rapporto con la verità, la spiritualità, la politica, e soprattutto con gli affetti che lo radicano ogni giorno, anche quando il mondo sembra girare più in fretta della voce che lo racconta.

Parlare con Ugo Floro è un po' come fare una pausa in redazione, ma di quelle in cui non si parla solo del lavoro: si condividono pensieri, si mettono a fuoco le sfumature, si lasciano spazio anche ai silenzi. In un tempo che pretende opinioni più che ascolto, il suo sguardo invita a una forma rara di attenzione: quella che non teme la complessità, quella che lascia spazio all'umano. Forse è questo, oggi, il vero atto politico e spirituale di un giornalista: non avere fretta di semplificare il mondo, ma provare ogni giorno a comprenderlo, con tutte le sue contraddizioni.

Ugo, se dovessi raccontarti in tre parole a chi non ti conosce, quali sceglieresti e perché?

Scelgo un ossimoro: un serenissimo inquieto. Cerco di vivere la vita con lentezza, per quel che si può, ma riservo al lavoro, e alle passioni, quella giusta dose di inquietudine, per cambiare, innovare e sperimentare.

Quando hai capito che volevi fare il giornalista? C'è stato un fatto scatenante o è stata una vocazione silenziosa?

35 anni fa, mio padre, con un tenerissimo inganno, mi combinò un incontro con il grande Tonino, nella sua Radio Enterprise: non ne sono piu' uscito, sono ancora lì dentro, per tanti versi, con la voglia primordiale di usare la radio per fare talk, dibattitto, intrattenimento e, ovviamente giornalismo. Direi che la passione è nata dalla radio, così come da Mamma Radio è nata e si è evoluta la propensione a condurre.

Secondo te oggi il giornalismo ha ancora il coraggio di interrogarsi su ciò che non si vede, su ciò che non si misura, ma che muove le persone, come la spiritualità?

Siamo presi molto dallo scandalismo, dalla frenesia dello scoop con il rischio di enfatizzare quelli che, in buona sostanza, 8 volte su 10 si rivelano dei fatterelli. Oggi un grande nemico del giornalismo è il gossip, che lo porta a deviare dall'inchiesta e dall'approfon-

dimento. La spiritualità, questa sconosciuta sulle pagine dei giornali , merita trattazioni e attenzione.

Nel tempo il giornalismo è cambiato molto: cosa salveresti del passato e cosa, invece, consideri un guadagno dell'era contemporanea?

Il puzzo della strada lo salverei, ma è ancora possibile 'respirarlo', se non ci si fa prendere troppo dalla tentazione di seguire gli eventi dai social o dallo streaming, comodamente seduti sul divano di casa. La tecnologia aiuta ad essere presenti nel momento in cui i fatti accadono e gli atti si manifestano, tuttavia seguirli dal vivo ci restituisce la prospettiva piu' vera, che è anche tattile, olfattiva. Ben venga , dunque, la tecnologia, che ci permette di seguire da lontano, ma bisogna stare attenti perché essa ha il potere di impigrire. Così come l'intelligenza artificiale, il cui abuso sta già facendo danni inenarrabili allo stile e alla originalità del cronista. Consiglio di farne un uso parsimonioso. Io, e mi vergogno un po' a dirlo, non la conosco ancora, ne ho paura, anche perché sono geloso del mio modo di raccontare, che- piaccia o meno- è solo mio, non so fino a quando , ma è ancora mio.

Hai mai avuto la sensazione che una notizia ti stesse insegnando qualcosa su te stesso? Se sì, quale?

Ero piccolo, non avevo neanche cinque anni quando fu ucciso Aldo Moro. Quella grande tragedia italiana mi ha segnato, sin da bambino. Non capivo nulla di politica, ma respiravo aria di sofferenza, di tristezza e di stupore a casa, una casa italiana, come tante altre impregnate in quel periodo di quel senso di smarrimento da cui il nostro paese non si piu' ripreso. Del caso Moro avrei successivamente letto e visto tantissimo fino a soffrirne anche io, quando diventai grandicello.

La tragedia di quell'uomo buono che entra in circolazione nella spensieratezza di un bambino sereno, ha finito per condizionarne il modo di guardare al potere e alla politica. Che in fin dei conti rappresentano magna pars della mia attività giornalistica, in radio, tv e carta stampata.

C'è stata una persona – magari un maestro, un collega, un direttore – che ti ha lasciato un segno profondo nel modo di raccontare?

Nessuno, e la cosa mi dispiace tantissimo. Invidio i colleghi di altre parti d'italia che si sono formati sotto l'insegnamento di questo o quel maestro di giornalismo, per aver goduto delle sue dritte, dei suoi cazziatoni, dei suoi incitamenti, ma purtroppo la nostra regione non ha mai avuto una scuola di pensiero giornalistico, e ancora non ce l'ha.

I miei 'maestri', sono stati i giornali e i libri ,che ho divorato in grande quantità.

Come ti poni di fronte alla responsabilità del racconto, specie quando si toccano storie umane forti, fragili, talvolta drammatiche?

Con un disagio umano fortissimo, mi immedesimo nella sofferenza altrui e, non ti nascondo, che spesso passo la mano ad altri.

Cosa non dovrebbe mai fare un giornalista, anche sotto pressione?

Snaturarsi per compiacere il proprio editore, che spesso alle nostre latitudini fa pure il direttore. Questo non significa ribellarsi alla linea editoriale, ma arricchirla con il proprio modo di leggere la realtà. Ove questo non sia possibile, bisogna mollare subito, anche a costo di perderci qualche soldino, perché perdere la dignità fa piu' male. Io ho mollato piu' di una comunità di lavoro quando mi sono reso conto che essa stava mutando pelle per diventare strumento in mano al guidatore del vapore politico del tempo, e non me ne sono mai pentito.

Nel tuo lavoro hai incontrato tante vite e tante storie: c'è qualcosa che hai imparato sulle emozioni, che la carta stampata o lo schermo non riescono sempre a restituire?

Ho intervistato migliaia di persone e spero di poterne incontrare tante altre poiché penso che lo strumento dell'intervista ti dia modo di conoscere bene chi hai davanti, se lo sai utilizzare, se lo usi quale base empatica su cui costruire un edificio di conoscenza reale e reciproca. Non a caso molte interviste si sono trasformate in splendidi rapporti umani duraturi, e perché no anche fucine di emozioni.

Hai mai avuto paura di smarrirti in mezzo alle tante vite che racconti? Come fai a restare Ugo?

Che bella domanda, permettimi di prendermi qualche anno di tempo prima di rispondere, ci devo davvero pensare un bel po'.

Nel tuo lavoro hai incontrato tante vite e tante storie:

c'è qualcosa che hai imparato sulle emozioni, che la carta stampata o lo schermo non riescono sempre a restituire?

Io ho la fortuna di raccontare per radio, per tv e..'per scripta'. Ebbene, ti posso dire che solo la radio può restituire l'essenza delle emozioni quasi per intero. Da 35 anni lavoro con la phonè: conduco in radio, presto la voce a docufilm, spettacoli, redazionali ecc. Tutto questo mi ha portato ad indagare la forza della voce, la capacità rivelatrice insita nella medesima che, ancora piu' degli occhi, dice tanto di noi, della nostra anima. Ecco perché la dinamica radiofonica, piu' di ogni altra, assurge alla funzione di ascensore, capace di portarti su e giu' nel vissuto della persona che parla, che si esprime solo con la voce, e dovendo fare ciò, carica naturalmente la phonè di verità.

In un mondo in cui tutto corre, c'è ancora spazio per l'empatia nel lavoro? O il giornalismo deve correre anche lui?

Perdona la brutalità: c'è tanta monnezza umana anche nelle lande del giornalismo, nelle quali a volte non riesci a distinguere il giornalista dal lobbista o, peggio, dal politico e viceversa. E tuttavia, i buoni rapporti umani prevalgono. Per me sono fondamentali.

Qual è il complimento più bello che ti è stato fatto dopo un tuo lavoro?

Te lo dico con una espressione dialettale della mia amata Falerna, la quale credo sia in uso in tante altre comunità calabresi: "Ughè, t'haiu vistu ara televisione. U sai ca pari unu buanu?".

La fede ha un ruolo nella tua vita? È mai stata un rifugio nei momenti di crisi, di dubbio, di ricerca?

Sono un innamorato di San Francesco di Paola, mio rifugio permanente, quiete dello spirito, potenza taumaturgica. San Francesco di Paola sgretola di continuo la mia refrattarietà alla fede, facendosi sentire.

C'è stato un momento in cui ti sei sentito più vicino o più lontano da Dio? E cosa ha fatto la differenza?

Quando pensi che non esista, Egli si manifesta, in un modo o nell'altro.

In un tempo in cui l'informazione sembra spesso al servizio della politica, come si fa a rimanere liberi? E, ancora prima, come si riconosce una verità scomoda?

Esigendo rispetto dal proprio editore, senza pensare presuntuosamente di potergli cambiare la testa. Bisogna raggiungere un compromesso al rialzo. Il tuo editore tiene le braghe al presidente della regione? Bene,

tu gli devi fare capire che, ai fini della credibilità del suo giornale, è necessario avere anche chi quel presidente lo critichi, costruttivamente e senza timori reverenziali.

Anche ai giornali piu' schierati conviene ospitare gente che vada controcorrente perché la credibilità si misura anche dal tasso di democrazia interna.

I lettori non sono stupidi, se diventi lo zerbino del potente di turno lo capiscono subito.

Ci sono testate che si sono legate al capo pro tempore mani e piedi e pretendono di essere considerate credibili: impossibile.

Il migliore editore è quello che tollera la diversità rispetto al proprio sentire, gli altri sono 'prenditori' di denari attraverso l'esercizio della marchetta.

Una verità scomoda ti cerca, se hai occhi e orecchie per ascoltarla, c'è poco da discernere. E' quella e aspetta solo di essere pubblicata.

Il giornalismo può ancora incidere davvero nella coscienza civile, secondo te? O ci siamo rassegnati al rumore?

Se dovessi descrivere la politica italiana con un'immagine o una metafora giornalistica, quale useresti?

Se i giornali faranno fonte comune sui valori e sulle battaglie di civiltà, la possibilità che il giornalismo possa incidere sulle coscienze ci sarà. Ma vedo troppe

guerre tra poveri in questo nostro ambiente. E poi vedo che in molti sono animati dalla volontà di primeggiare e di differenziarsi per qualche click in piu', anche sui principi cardinali . Non va bene, dobbiamo riscoprire la solidarietà tra funzionari dell'informazione.

C'è qualcosa che ti fa ancora indignare, anche dopo anni di mestiere?
La permalosità dei politici e anche di qualche personalità istituzionale, che non ha ancora imparato il principio per il quale se abiti la dimensione pubblica devi mettere in conto di attirare anche critiche, non solo adulazioni.
Ho imparato bene, facendo questo mestiere, che quasi sempre i politici permalosi, sono persone piccole piccole, per questo mi piace prenderli per i fondelli, siano essi ministri, sindaci o consiglieri comunali.

Quanto è difficile oggi raccontare la complessità senza cedere alla semplificazione? E quanto pesa questo, sulla coscienza di un giornalista?
La semplificazione non è un nemico della cronaca, se saputa utilizzare. Semplificare non equivale ad essere superficiali, ma a rendere divulgativi concetti un po' indigesti.
A volte diamo per scontato che le persone sappiano cosa significhi questa o quella formula verbale, ma non è così. Per questo siamo tenuti ad essere semplici e discorsivi. In tal modo non si sbaglia mai.

Quanto conta per te la famiglia nel tuo equilibrio personale e professionale? Hai mai portato il lavoro a casa… o viceversa?
La famiglia è oasi per sua natura, e da quando non porto piu' il lavoro a casa lo è di piu'.

C'è è un valore trasmesso dai tuoi genitori o da qualcuno della tua famiglia che ti accompagna ancora oggi, nel tuo modo di raccontare o di vivere?
Due parole: educazione e umiltà.

Come vivi il concetto di casa ? È più un luogo, una presenza o un tempo della vita?
Malgrado i miei impegni, cerco di passarci tantissimo tempo: mi ristora molto la dimensione domestica. E' libertà allo stato puro. Poi io vivo con il mare davanti casa, quindi.

Chi ti conosce bene, nella tua sfera privata, cosa direbbe del tuo modo di essere quando non sei "il giornalista"?
Che sono giornalista anche quando non dovrei esserlo, nel senso di curioso e indagatore. Ma il giornalismo è una pelle, mica puoi togliertela o coprirla a seconda delle situazioni, quella è, anzi nel mio caso trattasi di pellaccia.

Se potessi scegliere un progetto futuro, senza limiti di tempo o budget, quale desideriovorresti realizzare?
Continuare a trasmettere in radio e in tv, e ovviamente a scrivere sul giornale. Non importa se in Calabria, in Italia o nel mondo. Ormai non esiste piu' la dimensione puramente locale, siamo tutti 'Glocali' in quanto tramite i social e il web si può essere visti, letti e ascoltati in ogni dove. Quanto al desiderio, ce n'è uno che realizzo ogni giorno: dare voce al talento che non ha santi in paradiso attraverso la mia trasmissione radiofonica "Florointantiminuti"su Radio Crt.

C'è un libro, un film, una canzone che senti ti assomigli o che porti con te nei momenti di fatica?
Memorie di Adriano della Yurcenar è un tonico costante per me. Quanto alla musica, non sapresi che dire. Sono ancora troppo deejay per potermi permettere una preferenza. Credo che in ogni genere ci sia del buono, Me lo ha insegnato Mamma Radio.

Hai mai pensato di scrivere un tuo libro? Se sì, che tono avrebbe: cronaca, diario personale, romanzo?
Scrivo tanto, ma ancora non c'ho pensato. Quando ci penso, abbandono subito l'idea, perché aver letto molto, mi ha convinto (erroneamente forse) che sia stato scritto tutto, il resto è ripetizione. Ho una visione alquanto pessimistica sul futuro della letteratura, non lo

nego, ma per ora è così.
Mi piace comunque la sperimentazione anche negli scritti, non quella degli orrendi corsi a pagamento, ma quella che esce brada dalla penna del selvaggio.
La scrittura è un dono, chi pensa di poter insegnare un dono è un buffone: il dono, al piu', lo carezzi, lo educhi.

Quale parola vorresti che tornasse di moda, nel lessico pubblico in tutti gli ambiti società, famiglia, giornalismo, politica: eleganza, ne abbiamo tanto bisogno, in tutti gli ambiti della vita.

Abbiamo iniziato l'intervista chiedendoti di descriverti in tre parole, ora vorrei chiuderla facendoti una domanda alla rovescia: se tu dovessi intervistare Ugo Floro… quale domanda, che non ti ho fatto gli faresti?
Ti piace essere intervistato? Ti risponderei di no. Sono, invero, talmente abituato ad intervistare gli altri che non nascondo un certo disagio quando passo dall'altra parte.
Devo però riconoscere che questa intervista è stata davvero piacevole.

In un'epoca in cui l'informazione è spesso dominata dalla superficialità e dalla fretta, Ugo Floro rappresenta una voce fuori dal coro, capace di coniugare la passione per il giornalismo con un profondo rispetto per l'umanità delle storie che racconta. La sua carriera, segnata da incontri significativi e riflessioni profonde, ci ricorda l'importanza di un giornalismo che non si limita a informare, ma che sa anche emozionare e far riflettere. Con la sua dedizione alla radio, alla televisione e alla carta stampata, Floro continua a essere un punto di riferimento per chi crede nel potere delle storie e nella necessità di un'informazione che sia al servizio della verità e della dignità umana.

L'Amore e la Rivoluzione del Vangelo

+ Vincenzo Rimedio

Con questa rubrica proponiamo le riflessioni di S. E. Mons. Vincenzo Rimedio, vescovo emerito di Lamezia Terme, per, in questo tempo di smarrimento collettivo e indebolimento dei valori fondamentali, beneficiare della saggezza di un venerando Pastore di grande equilibrio, sereno ascolto e evangelica ragionevolezza.

(Filippo D'Andrea)

A noi cristiani e credenti deve stare a cuore il Segno lasciatoci da Gesù: amare è donarsi come ha fatto Lui.

È comune opinione che si deve dare un senso alla propria vita: per questo alcuni scelgono di dedicarsi all'arte, altri alla cultura o alla tecnologia o alla scienza, o alla famiglia o alla musica o al Sacerdozio, o alla consacrazione della propria vita.

Accanto a queste mete, un Ideale che ha pienezza di senso è vivere secondo il Vangelo, vero codice dell'amore, esteso da Gesù anche ai nemici.

Nella Celebrazione eucaristica le Parole "Questo è il mio Corpo e questo è il mio Sangue" rivelano la totalità del dono di se stesso da parte sua, un dono senza limiti".

L'amore o agape - amore cristiano - non comincia da se stesso, ma dà la priorità a Dio e al prossimo.

È interessante per l›argomento scelto scrutare sia il sentimento che le parole di Gesù: cosa era presente nel suo animo? Se non questo: avvertirsi come Dono del Padre per i figli adottivi, bisognosi di Redenzione, della sua Croce e Risurrezione.

Alla proposta dei Filosofi antichi sull'eros, sentimento di amore umano, è seguito

l'annuncio dell'agape, "della caritas" come dono di se stessi verso Dio e il prossimo ispirato dalla Passione e Morte di Cristo, dalla Risurrezione il terzo giorno.

Per questo ci rendiamo conto dell'accento toccante nelle sue Parole riferite dall'Evangelista Giovanni: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 34).

Per l'argomento che si sta prospettando, si rende conveniente e significativo "'Inno" alla carità di San Paolo. Egli nella Prima Lettera ai Corinzi, cap.13, dà risalto unico alla carità di fronte alla conoscenza delle lingue, alla profezia, alla tanta fede da trasportare le montagne, all'elargizione dei beni. Senza la carità, quanto sopra elencato, resta senza valore: la carità è denominata la "Regina di tutte le virtù".

Ecco le Parole dell'Apostolo: "la carità è magnanima, benevola è la carità". Non conosce l'idolatria del proprio "io", "e non si vanta e non si gonfia d'orgoglio", "non manca di rispetto e non cerca il proprio interesse" per la superiorità dell'anima animata dallo Spirito Santo nei confronti delle varie negatività della società. È la Presenza dello Spirito come Anima della Chiesa che rende generose e desiderose di santità le anime.

Vi è una nobiltà di fondo nell'Inno di San Paolo, vi è il segreto del Cristianesimo che s'ispira a Cristo, "Uomo Nuovo" e occorre impegnarsi per fare di Lui il "Cuore del mondo" secondo quanto auspicava il Teologo Von Balthasar.

Non è un ornamento della storia Cristo, ma è il suo Senso, l'epifania del suo Mistero, divino umano, l'Incarnazione del Verbo.

+ Vincenzo Rimedio

A colloquio con un ex vigorino che ama profondamente i colori biancoverdi

ROSARIO SALERNO:

"GB VENTURA MI HA FATTO INNAMORARE DELLA VIGOR"

di Rinaldo Critelli

"Mi vide in un derby e mi voleva a tutti i costi, ma prevalse l'Adelaide. Che orgoglio riportare la Vigor in D dopo 9 anni, ma meritavo più rispetto!".

Due foto racchiudono l'essenza di Rosario Salerno, talentuoso rifinitore da calciatore, oggi 61enne a brillare in panchina. La prima immagine – in apertura di questo Amarcord - lo vede accarezzare la sfera con l'esterno destro – sintomo di qualità e tecnica –; nell'altra si inalbera… probabilmente per un'azione andata male – che è un po' lo specchio fedele della sua innata leadership in mezzo al campo, che gli ha consentito poi di essere condottiero di qualità anche in panchina e con ottimi risultati! Ben tre infatti le promozioni, tutte in D, nella carriera di Rosario, prestigiose e di spessore: Palmese, Isola Capo Rizzuto e quella recente dello scorso aprile con la 'sua' Vigor Lamezia. Ed il 'sua' non è buttato lì a caso! Più avanti spiegheremo… Se dovessi paragonarlo giusto per rendere l'idea delle sue qualità, direi due nomi, uno attuale e l'altro di qualche anno fa: il primo è Strefezza oggi al Como, l'altro era un portoghese imprendibile della Juve, Rui Barros! Per le foto un ringraziamento allo stesso Rosario ed a Roberto Iannello, per quelle che vedrete più avanti, relative alla stagione appena trascorsa.

Da calciatore in biancoverde due stagioni piene per Salerno: la prima nel '93-94 in C2, l'altra nel '96-97 nel Campionato Nazionale Dilettanti, si chiamava così la serie D. In verità ce ne sarebbe un'altra che sarebbe la prima cronologicamente di Salerno alla Vigor, quella 1989-90 in C2, quando ci fu un travaso con l'Adelaide Nicastro (qui passarono giocatori quali Mirabelli, Vanzetto, Di Maria, l'attaccante Marino poi ex Udinese e Reggina e Mimmo Toscano attuale tecnico del Catania) che trasferì sede e campo a Chiaravalle. Vicenda assai ingarbugliata quel giro di titoli tra Vigor Lamezia, Adelaide Nicastro e Chiaravalle, e Real Catanzaro. In quella stagione 89-90 Salerno fece 4 presenze in Coppa Italia di serie C ed un'amichevole col Catanzaro (0-1, gol ospite di Rebonato); poi a fine settembre lasciò la Vigor. Rosario è stato quel che si dice una promessa, ma ha poi mostrato in campo tutte le sue qualità e, nonostante la statura non da corazziere – a torto nel calcio chiave maldestra per giudicare e bruciare talenti –, ha stupito tutti con mezzi tecnici eccelsi. Un piacere averlo ammirato Rosario in quelle sue scorribande biancoverdi, di fatto imprendibile per le difese avversarie, che spesso ricorrevano alle maniere forti per fermarlo. Velocità e destrezza nelle gambe per Rosario, ma agile e sveglio anche con la testa che degli arti inferiori è il governatore indiscusso. E così lo vedevi talvolta incunearsi tra le fitte maglie centrali, per trovarsi lo spazio pronto a battere a rete, e talaltra telecomandare con quel suo destro liftato la sfera verso il compagno smarcato. Insomma una goduria ammirarne le gesta, e fortu-

nati ad averlo potuto apprezzare nelle stagioni vigorine. Ovviamente anche Salerno era nella nostra lista Amarcord, e quale miglior occasione di fare una panoramica con lui dopo aver riportato, con la promozione della Vigor Lamezia, un calcio dignitoso nella quarta città della Calabria dopo un'eternità, ben nove anni! La piacevole chiacchierata abbraccia chiaramente tutta la sua carriera, da calciatore, allenatore oltre ad imperdibili episodi ed aneddoti curiosi che il buon Rosario, anche lui, ci ha voluto partecipare, riconoscendoci – oltre che a Saverio Critelli, antesignano con altri delle narrazioni vigorine – profonda stima, che è ovviamente reciproca. E che, si badi bene, la si conquista mantenendo coerenza e rispetto, sempre! In qualunque situazione o circostanza esterna! Qualità primarie queste di Rosario, ma ahinoi non di tutti. A buon intenditor… Partiamo, tutto d'un fiato…

Rosario, qual è stata la scintilla per tirare calci ad un pallone?

"I miei fratelli giocavano al calcio, prima a Rocca di Neto, poi a Crotone facendone di strada però poi il calcio è strano e sovente non premia per quanto speso. Anch'io ho fatto quindi quel percorso, l'under 21 a Crotone, e ad una Rappresentativa Regionale a Rogliano mi vide il grande Marcello Pasquino, che in quel periodo allevava il Castrovillari. Ma mi cercava pure Adriano Banelli, che invece allenava il Sambiase e mi voleva a tutti i costi, per cui scelsi proprio i giallorossi. Ahimè Pasquino ci rimane molto male, perché poi in quella selezione feci molto bene segnando due gol. Da lì, '83-84, inizia di fatto la mia carriera calcistica, tra l'altro con Jimmy Cutrí e tanti altri compagni con cui facemmo due stagioni splendide proprio a Sambiase, anche l'anno dopo. E grandi allenatori, penso a Tom De Pietri e poi lo stesso Pasquino".

Quindi come prosegui?

"Dopo quel biennio mi volle il giudice Amatruda all'Adelaide Nicastro, ma *in quella stagione cercò con forza di portarmi alla Vigor anche il presidente GB Ventura. Praticamente lì iniziai ad innamorarmi calcisticamente della Vigor*, ma non se ne fece nulla perché l'offerta dell'Adelaide fu più vantaggiosa. Tra l'altro in quel periodo i cartellini si pagavano e, nonostante in Promozione, la squadra del giudice Amatruda la spuntò, a dimostrazione che voleva chiudere con me".

Lì sei rimasto anche tanti anni...

"Tre: iniziai con mister Baroncini, riuscimmo a salire in D, fui anche il capitano, però poi ci furono dei disguidi. Per cui a novembre andai a giocare a Cirò Marina sempre in D. L'anno dopo accettai l'offerta del Matera, e spinse per me sempre mister Pasquino. Eravamo uno squadrone: Franco Gigliotti, Salvatore e Piero Caputo, Danza e diversi altri, e fummo promossi in C2".

Immagino Pasquino, sempre un vulcano?

"Di più. Anche se, in verità, lo trovai cambiato da Sambiase, specie dopo la morte del fratello Aldo. Che tra l'altro avevo avuto i primi tempi all'Adelaide ed

era diverso da lui. Rispetto a Sambiase però il mister Marcello era cambiato. Io mi dovevo divertire, era una passione, non avevo mai fatto una questione di soldi, dovevo guadagnare il giusto".

Quindi lasci Matera?

"Sì, arrivo al Real Catanzaro in Interregionale, perché quell'anno c'era la sfida in città col Catanzaro, seppur loro erano in C, diciamo che c'era soprattutto un conflitto politico. Feci due anni lì, arrivammo terzi (38 punti), dietro l'Agrigento di Catalano primo (50) e Castrovillari secondo (40). L'anno dopo secondi dietro la Battipagliese, a sei punti di distacco. Quindi arriviamo alla stagione (93-94) alla Vigor in C2, retrocessi. Per passare dopo al Messina per un biennio in Interregionale e trovare per allenatori tra gli altri Barone a cui poi subentrò Tato Sabadini, e dopo Busetta. Da lì in poi iniziai, vista anche l'età, la carriera discendente, e sono tornato anche al Sambiase".

Concentriamoci sulle annate vigorine...

"Due stagioni: '93-94 Vigor in C con Ernesto Costantino a cui subentrò poi Carlo Orlandi; e '96-97 Comprensorio Vigor Lamezia in D con Trapasso".

Raccontami qualcosa di quelle stagioni...

"Riguardo a quella in serie C2 già c'erano contrasti a livello economico. Nel senso che l'allora presidente Enzo Saladino da solo non poteva farcela. Ci fu anche la vicenda chiacchierata col portiere Marino del Catanzaro. Nonostante tutto eravamo una squadra dignitosa ed a mio avviso potevamo anche salvarci. Io feci l'ultimo gol della Vigor in C di quegli anni, a Cerveteri. Dribbling in area e tiro ad incrociare".

La formazione della Vigor di quella stagione recitava più o meno così: Marino, Giorgione, Bonaccorso, Gigliotti, Marzio, Gregorio Muro; Salerno, De Luca, Bassarelli, Galeano, Piperis; ma c'erano anche De Luca, Delia, Antonio Gatto, Rufini, Sarracino, Tomasino, Ferrante, Costantino, Iannella e diversi altri.

Nella tua seconda avventura invece qualche anno dopo...

"Sì, nel '96 approdo alla Vigor Lamezia e l'anno prima consigliai al dg Donnarumma col Comprensorio Vigor Lamezia che di fatto rinasceva dopo la retrocessione dalla C2 due stagioni prima, di prendere il blocco del Real Catanzaro da dove ero reduce, compreso mister Trapasso. E quindi i vari Saverio Mirarchi, i fratelli Daniele, Ombrella, Minervino, Giacalone e tanti altri".

Trapasso fu, senza blasfemia, tra gli antesignani del 'tiki-taka' inteso però come continui passaggi in orizzontale...

"Esattamente, anche se era molto bravo, eravamo noi che andavano fuori da quegli schemi tentando l'affondo. Io dopo un anno però andai via: arrivammo quinti con 61 punti a 14 dal Crotone (75) che fu promosso. Certo noi non dovevamo vincere il campionato ma lì la società si inventò che perdemmo lo scontro diretto col Crotone, 1-0 gol di Villirillo. Piuttosto dico che in quel derby allo 'Scida' giocai con un ginocchio infiltrato e rischiai di dire addio al calcio e tutto questo per la Vigor Lamezia. Ciò per dire della passione che avevo per la squadra biancoverde, è bene sottolinearlo qualche volta! E non finisce qui…".

In che senso?
"L'anno dopo vado al Boario Terme. Ma pensa che l'anno prima avevo rifiutato 50 milioni di lire offertimi dalla Nuova Igea, per venire proprio alla Vigor Lamezia per la metà di quei soldi! Per me la Vigor era una sfida continua. Dopo Boario vado all'Atletico Leonzio".

Dunque amore vero verso la Vigor!
"Certamente! Me ne fece innamorare il presidente Ventura. Lui mi vide in un derby col Sambiase: gli piacevo come calciatore, ma come dissi prima prevalse invece l'offerta dell'Adelaide Nicastro".
MEMORIA. Torniamo però per un attimo a quello scontro diretto a Crotone del 16 marzo 1997 con 5mila presenti, tra cui centinaia di tifosi vigorini e non mancarono pure striscioni di scherno da ambo le parti. Si giocava l'11/a giornata di ritorno, con 8 gare dalla fine. Ebbene il Crotone era capolista con 50 punti e per la Vigor si presentava la ghiotta occasione di tentare il sorpasso essendo con 48 punti a -2. Il Crotone due mesi prima sembrava in caduta libera, avendo perso ben 4 gare consecutive: dall'ultima di andata in casa col Locri (0-3) e le successive tre con Corigliano (in casa), Igea Virtus, Orlandina (in casa)! La Vigor invece si morse le mani arrivando a quello scontro diretto avendo perso, clamorosamente al D'Ippolito, in uno beffardo mercoledì di marzo, il 12, con la Silana per 3-1, compreso un gol del mancino Londino. In caso di vittoria coi silani si sarebbe presentata allo Scida a +1!

La formazione della Vigor a Crotone recitava: Budellacci, Minervino, Ombrella, Vitale (29'st Lio), Saladino, Daniele, Giungato (29'pt Nosdeo), ***Salerno*** *(24'st Viterbo), Manunta, Giampà, Dalmazio. L'arbitro era Bernabini di Roma e Villirillo decise il derby al 27'st. (qui ringraziamento all'archivio storico biancoverde Giuseppe Zangari per le preziose info!)*

In scaletta avevo la domanda sul miglior presidente...
"Giovan Battista Ventura l'ho citato da avversario, quando ero al Sambiase. Alla Vigor menziono sicuramente Enzo Saladino, che ha fatto di tutto anche a livello personale, per salvare quella Vigor Lamezia in C ma non riuscí nell'impresa, troppe problematiche".

E come allenatore?
"Il mitico Tom De Pietri: è stato quello che mi ha forgiato il carattere. Era un duro ma è stato lui a formarmi nella grinta e nell'agonismo che bisognava mette-

re in campo. Io quell'anno al Sambiase in D avevo solo 19 anni: ammetto che non era facile avere a che fare con lui. De Pietri ti buttava pure gli attrezzi addosso se non rigavi dritto, lo fece una volta anche con Cutrí. Ovviamente non lo faceva per fare male in senso materiale – chiaro -, ma per far capire cosa voleva e soprattutto cosa bisognava fare in campo. Quindi insomma anche un insegnamento di vita! Da lì uscì fuori tutto il mio carattere".

Un compagno della tua lunga carriera che invece ricordi con piacere?
"Più di uno, per evitare – *sorride* – che qualcuno di loro mi 'linci'…, dico Franco Gigliotti, Giovanni Messina, Fioretti e Cutrí".

Ma raccontami qualcosa degli infuocati derby Vigor-Sambiase…
"I derby sono stati tutti fantastici: in diversi mi marcava sempre il mio 'compare' Franco Gigliotti che (testuale…-ndr) mi picchiava come un dannato. Mister Biagini gli diceva 'lo devi marcare stretto', quindi Franco lo prendeva alla lettera e non mi lasciava mai: se andavo al bagno – sorride - me lo ritrovavo anche lì. Col Sambiase non sono mai riuscito a segnare al grande Gianfranco Sestito: in un derby siamo stati i migliori io e lui, ricordo che fece due grandi parate su mie conclusioni. In un altro derby storico, io sempre nel Sambiase, facemmo perdere di fatto la promozione alla Vigor col gol di Cutrì, mentre per noi furono due punti d'oro per la salvezza. Quella vittoria rimase nella storia del Sambiase e dall'altra parte c'era sempre Gigliotti che mi 'picchiava' sempre".

Il tuo ultimo anno da calciatore?
"Nel Nicastro con mister Gianni Scardamaglia. L'anno

prima ero col Feroleto, e stavo anche iniziando ad allenare, ma l'anno dopo mi chiamò il mister. Lì avevo ormai 40 anni ed ero ad un bivio, scelsi ovviamente la panchina. Senza presunzione sono sempre stato un po' allenatore in campo, quindi poi fu la logica conseguenza per me. Fui capitano all'Adelaide, poi nel Comprensorio: senza falsa modestia ero un leader, anche nello spogliatoio, nel senso che mi sono sempre dedicato con passione ai compagni. Davo tutto me stesso".

Come allenatore inizi dunque a Feroleto?
"Sì, col Comprensorio Feroleto-Pianopoli, poi Nicastro, quindi 4 anni con la Beretti della Vigor, quando c'era Provenza in prima squadra e poi Ammirata. Ricordo che Alfredo Mercuri, nel primo anno, propose a Donnarumma di affidarmi la prima squadra ma poi non se ne fece nulla. Quindi passai al settore giovanile del Catanzaro, con Bova presidente, per due anni. Poi in prima squadra subentrò Tonino Aloi per Ze Maria, e proprio Aloi mi chiamò

per fargli da secondo. Quell'anno c'era già il fallimento: era la società gestita da Aiello, Santaguida. Aloi ebbe problemi ad un occhio per cui di fatto io allenai io. Ho iniziato a febbraio, vinsi la mia prima gara in C proprio contro la Vigor allora allenata da Massimo Costantino. In totale feci 16 punti, e poi ci salvammo per i problemi del Pomezia con la fidejussione. L'anno dopo vado a Soverato, quindi Sambiase in Eccellenza. Per poi vincere tre campionati con Palmese, Isola Capo Rizzuto e Vigor Lamezia. Ho anche fatto due anni con la Rappresentativa Regionale chiamato dal presidente Mirarchi mio compagno nella Vigor e nel Real Catanzaro. Quindi pure 4 anni, prima di quest'ultima stagione, con le giovanili del Catanzaro, chiamato dal grande Carmelo Moro".

Domanda d'obbligo: presidente Noto di esempio in Calabria e non. Concordi?
"Assolutamente sì. Grande esempio, persona seria, sempre pronto ad intervenire per ogni necessità".

Quanti ragazzi sono usciti dalle tue mani?
"Diversi. Maiolo, oggi a tutti gli effetti in prima squadra. Rafele, che debuttó già due anni fa con Vivarini. Lo stesso Viotti. Quindi oggi il Catanzaro si ritrova diversi giocatori cresciuti sotto la mia gestione e di Moro, che sia chiaro".

Torniamo alla Vigor e alla splendida gestione di quest'anno, col ritorno in D dopo 9 anni...
"Grande soddisfazione! Sono davvero orgoglioso di essere riuscito nell'impresa, perché vedevo l'entusiasmo della piazza. Solo a parlarne ancora oggi mi viene la pelle d'oca!".
La migliore qualità?
"Il gruppo, lo staff: tutto è stato compatto, anche quando si è palesata qualche difficoltà".
Lo hai detto al momento del divorzio tra giugno e luglio: ci sei rimasto male per l'epilogo...
"Sì, lo ribadisco! Perché molti dirigenti mi avevano detto già a fine campionato che sarei stato riconfermato. Ufficialmente non l'hanno fatto ma personalmente mi ripetevano che avrei continuato io anche in D. Mi aspettavo un grazie, ma non dalla conferenza stampa, piuttosto dopo il mio annuncio avrebbero dovuto chiedermi il motivo della mia scelta. Perché ad un certo punto sono stato io che mi sono tirato fuori, dicendo

che non potevo più aspettare. E guarda caso dopo qualche ora dal mio annuncio, comunicano il nuovo alle-

natore. Piuttosto il grazie lo dico io ad Antonio Morelli ed Enzo Augello che sono stati sempre con me, ed anche a Marco Rettura".

Ora sei carico già per la nuova avventura ambiziosa a Luzzi...
"Eh, prontissimo! Speriamo di fare poker, con gli scongiuri del caso. In conclusione devo dire una cosa su Saverio Critelli…".
Prego…
"Era l'anno della fusione tra Vigor e Adelaide Nicastro, allenatore Baroncini. In una gara di Coppa Italia ad Acireale perdemmo 1-0 e segnò Puntorieri: quella fu una delle mie prime partite con la Vigor Lamezia e Saverio Critelli, in radiocronaca, elogiò la mia prestazione, 'un giocatore promettente tra i migliori in campo – disse - proveniente dal piccolo paese di Rocca di Neto', parole di stima che ancora ricordo con affetto e che porto dentro di me".
Per chiudere: ma ti riconosci in questo calcio oggi?
"Il calcio è cambiato tanto dai miei tempi: allora c'era molta più fame di arrivare, soprattutto perchè c'era solo il calcio come svago. Oggi non è più così: anche per noi genitori, mi ci metto dentro, perché ai miei figli ho dato tutto ciò che io non ho avuto. Ed una cosa c'era di diverso rispetto ad oggi: è che allora c'erano su undici giocatori dieci sapevano giocare a calcio, uno era il cosiddetto muratore-difensore. Oggi invece è il contrario. Perché? Perchè oggi il calcio è diventato schematico, ovviamente sfondiamo una porta dicendo delle troppe scuole calcio, in cui tra l'altro si punta sugli schemi piuttosto che insegnare al ragazzo la tecnica individuale, il dribbling che non esiste più. Ed oggi lo si vede che pure in Nazionale non ci sono giocatori eclettici che saltano l'uomo. Ma anche nei settori giovanili di serie A: ho avuto la fortuna di vedere Giovanissimi, Pulcini di grandi squadre italiane, e sento dire agli allenatori 'giropalla, giropalla' ed altre menate del genere. Non deve esistere tutto ciò. A quell'età devi principalmente divertirti e non pensare ad eseguire schemi e quant'altro".
Un augurio di fare poker (con gli adeguati scongiuri…) al caro Rosario per la nuova stagione a Luzzi ed il ringraziamento per la piacevole chiacchierata tra appassionati…vigorini…

**** pubblicate Castillo, Galetti, Sinopoli, Gigliotti, Scardamaglia, Sestito, Forte, Rogazzo, Ammirata, Samele, Sorace, Rigoli, Pagni, Zizza, Vanzetto, Gregorio Mauro, Antonio Gatto, Nicolini, Mirarchi, Dolce, Pippa, Lio, De Sensi, Zaminga, Provenza, Gaccione, Porpora, Mancini, Pileggi, Emanuele Alessandrì, Alessandro Alessandrì, D'Agostino, Andreoli, Fraschetti, Cambareri, Sergi, Galluzzo, Pulice, Di Cello, Madia, Enrico Russo, L.Viterbo, Battisti, Ciaramella. continua…***

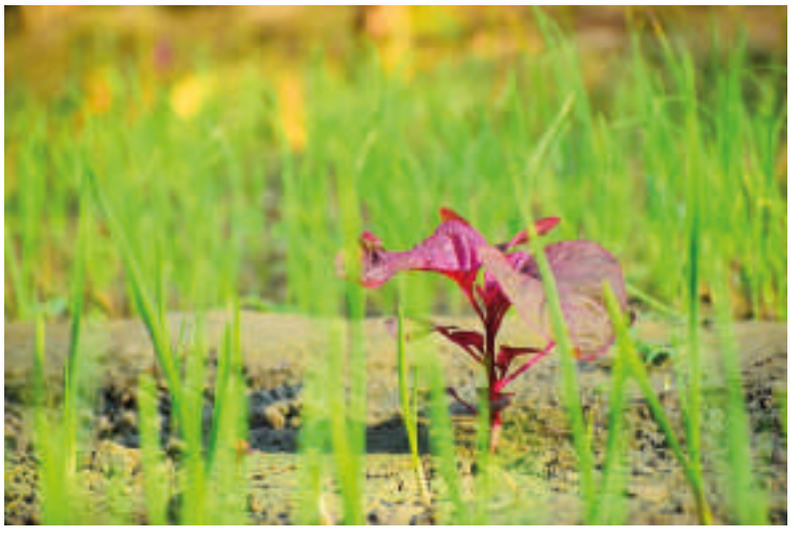
L'imperfezione è umana: scegli di essere reale, non perfetto

"There is a crack in everything, that's how the light gets in."

Leonard Cohen

di Teresa Goffredo

"C'è una crepa in ogni cosa, ed è da lì che entra la luce."



Questa citazione di Leonard Cohen racchiude una verità profonda: le nostre imperfezioni non sono solo inevitabili, ma preziose.

Proprio attraverso di esse possiamo crescere, imparare e lasciare entrare la luce nella nostra vita, nelle nostre azioni.

Viviamo in un'epoca ossessionata dalla perfezione, dove l'imperativo sociale è essere "sempre aggiornati, sempre pronti, sempre all'altezza". Sui social vediamo immagini ritoccate, vite che sembrano senza difetti, sorrisi eternamente smaglianti. È facile pensare che per essere accettati, amati o anche solo ascoltati, dobbiamo essere perfetti. Ma questa è una trappola mortale per l'anima.

L'imperfezione non è un difetto: è una caratteristica fondamentale dell'essere umano. È ciò che ci rende unici, autentici, veri. Le nostre fragilità, le nostre incertezze e persino i nostri errori sono parte di noi e della nostra storia. Non c'è crescita senza sbagli, non c'è scoperta senza tentativi andati a vuoto. L'umanità, quella vera, non ha bisogno di perfezione, ma di spazio. Spazio per sbagliare, per chiedere aiuto, per essere se stessi, anche quando "se stessi" significa essere fragili, stanchi, silenziosi. Spazio per dire "non lo so" con lo stesso coraggio con cui poi diremo "ce l'ho fatta".

Questa pressione costante genera l'ansia da prestazione, una malattia del nostro tempo che spesso non riconosciamo, mascherandola dietro nobili intenzioni come l'ambizione o la disciplina. In realtà, si tratta di paura: paura di non essere amati, di non valere, di non essere visti se non eccelliamo.

La vera forza e il coraggio risiedono nel ribaltamento di questa prospettiva. L'imperfezione deve essere trasformata da difetto in virtù, come una "bellezza disarmante" che "non urla, ma accoglie". Bisogna lavorare su concetti di accoglienza e libertà piuttosto che di conquista o dominio.

La natura come maestra di autenticità

La natura ci offre il modello perfetto di autenticità. Gli elementi naturali non si preoccupano di performance o giudizi: semplicemente *sono*.

L'albero storto che cresce sviluppando rami asimmetrici non si vergogna di non essere dritto come quelli dei giardini ordinati. La sua "imperfezione" racconta una storia di resilienza e adattamento.

Le nuvole cambiano forma continuamente, senza mai ripetere lo stesso disegno. Non cercano di mantenere una silhouette perfetta: si lasciano modellare dal vento, creando forme imprevedibili che accendono la fantasia attirando la nostra attenzione.

Il fiume serpeggia creando anse e meandri "sbagliati" rispetto alla linea retta. La sua inefficienza geometrica è in realtà la sua forza: aggira gli ostacoli, accoglie affluenti, crea ecosistemi ricchi proprio grazie alle sue curve.

I fiori selvatici spuntano nei posti più improbabili - dalle crepe dell'asfalto, tra le pietre di un muro, in terreni aridi. Non aspettano le condizioni ideali per fiorire: sbocciano dove sono, con i mezzi che hanno.

Il mare con le sue onde mai identiche, ognuna con la sua altezza, velocità, forma. Non c'è una "onda perfetta": ognuna è unica e si infrange a modo suo sulla riva.

Tutti questi elementi ci insegnano che la bellezza non sta nella conformità a uno standard, ma nell'autenticità dell'essere esattamente quello che si è, nelle condizioni in cui ci si trova. Non sprecano energie per apparire diversi: investono tutto nell'essere pienamente se stessi.

La natura è maestra e ci insegna che è necessario un cambiamento radicale: dalla performance alla presenza, dalla perfezione alla verità, dalle "armature" alla "pelle", dai "ruoli" al "respiro". È un invito a deporre le maschere sociali per ritrovare un'umanità più genuina.

Attraverso la storia, molti grandi pensatori hanno invitato a liberarsi dalla tirannia della perfezione:

• **Salvador Dalí** ci libera dall'ossessione perfezionista

• **Ralph Waldo Emerson** celebra l'autenticità come conquista suprema

• **Rita Levi-Montalcini** nel suo "Elogio dell'imperfe-

zione” trasforma i propri limiti in forza creativa

• **Lev Tolstoj**

dipinge personaggi profondamente umani, pieni di contraddizioni e debolezze

Insieme, queste voci creano un coro che sostiene una tesi centrale: è proprio nell’accettazione dell’imperfezione che spesso emerge la vera profondità e bellezza, consapevoli che la ricerca della perfezione è spesso un vicolo cieco che conduce all’insoddisfazione e alla frustrazione. Essere perfetti implica il raggiungimento di un livello di eccellenza, in termini di prestazioni e di qualità, un livello che non può essere superato.

Tuttavia, come disse Voltaire *“il perfetto è nemico del buono”*.

La rivoluzione dell’autenticità

La nostra cultura pone un’enfasi esagerata sul successo e sul raggiungimento degli obiettivi. Ciò che chiediamo ai nostri figli, sempre più spesso, è che voto hanno preso e non cosa hanno imparato. Chiediamo a una persona che lavoro svolge ma non chiediamo se ama il proprio lavoro. Di conseguenza, abbiamo la tendenza a misurare le nostre vite in termini di successi e risultati, perdendo di vista il significato e la felicità.

La contemporaneità ci presenta una realtà difficile: la fatica di essere umani in un mondo che sembra richiedere prestazioni sovrumane. La proposta è rivoluzionaria nella sua semplicità: accettare le proprie “crepe” non come sconfitte ma come aperture attraverso cui può filtrare la luce dell’autenticità. Perché non siamo nati per brillare sempre bensì per crescere, sbagliare, cadere, rialzarci.

Bisogna accettare la vulnerabilità come forma di coraggio, la fragilità come porta verso la verità. Vivremmo felici e rilassati se accettassimo il flusso naturale della vita smettendo di misurare, confrontare e soprattutto giudicare.

Ai giovani non serve un sermone, ma una presenza autentica: non bisogna predicare dall’alto ma accompagnare, non giudicare ma comprendere, non imporre ma suggerire. Esattamente quello che rappresenta l’imperfezione: non qualcosa che urla, ma qualcosa che accoglie.

Essere reali significa avere il coraggio di mostrarsi per quello che si è, con i propri limiti e le proprie qualità. Significa accettare che non possiamo piacere a tutti, che a volte falliremo, che qualche sogno si spezzerà. Ma significa anche vivere senza maschere, costruire relazioni sincere, imparare davvero da ciò che ci accade, dai nostri errori.

La scelta coraggiosa

Diventa essenziale non lasciarsi irretire dalla falsa necessità di essere perfetto. Sforzarsi piuttosto di essere vero. Come disse Confucio: *“Meglio un diamante con un’imperfezione che un sasso senza”* - una frase che riconosce come la perfezione senza sostanza sia vuota.

Imparare ad abbracciare le nostre imperfezioni, deve diventare il nostro credo perché sono proprio le nostre imperfezioni a costituire la nostra forza, la nostra originalità, la chiave per una vita piena e autentica. La perfezione è noiosa e irraggiungibile; la realtà, invece, è sorprendentemente ricca di sempre nuove e meravigliose possibilità.

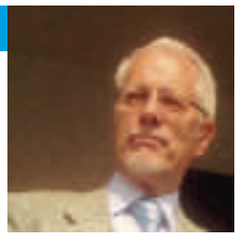
“Essere te stesso in un mondo che cerca costantemente di farti diventare qualcos’altro è il risultato più grande” Ralph Waldo Emerson

Che si mangia oggi?

di Daniela Magnone

Tranquilli, non ho cambiato argomento della rubrica!
Non vi parlerò di cucina e neanche di ristorazione ...non ne sarei capace. Vi parlerò sempre di scuola ma di un momento speciale nell'arco di una giornata scolastica e cioè l'ora della mensa.
Quella scolastica non è una mensa qualsiasi ma è una mensa direi "particolare".
Particolare perché è un brulicare di vocine e di occhi curiosi che entrano in fila e cercano di sbirciare per scoprire in anteprima "che si mangia oggi".
A vederli entrare sembra quasi che siano affamati ma in realtà il passo svelto e la fretta sono finalizzati più che altro ad accaparrarsi il posto preferito o a sedersi accanto al compagno del cuore.
E poi, eccole arrivare...le signore della mensa.
Vestite di bianco, capelli raccolti, cuffietta, guanti, mascherine. Pronte ad impiattare, a servire le pietanze e soprattutto ad invogliare ad assaggiare. C'è sempre questo grande scoglio da superare a mensa: l'assaggio. Un cibo nuovo, un gusto mai provato, una ricetta diversa dal solito.
A volte la magia succede, a volte no!
Spesso si riesce a convincere i bambini a sperimentare un nuovo cibo e poi li osservi divorarlo, mangiarlo con gusto, chiedere il bis...e tante volte invece ne usciamo sconfitti. Bocche chiuse, serrate, rifiuto categorico anche solo ad odorarne il profumo.
Ma la scuola è anche questo! È educazione alimentare !
Non si molla mai. Anche una piccola conquista alimentare al giorno è un successo conseguito ed un traguardo raggiunto.
Ed in questo spesso la comunità aiuta, i compagni aiutano e la motivazione degli insegnanti aiuta...ma non bastano.
Anche a casa è necessario proporre sempre cibi nuovi, pesce, verdure, legumi...
Con un lavoro di squadra ci si può riuscire!
Buon appetito a tutti!

Il SUD chiamato al riscatto: Problema o Questione a prescindere



di Alberto Volpe

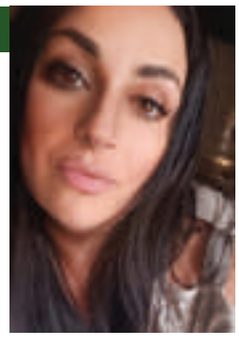
Non che qui si voglia sbrigativamente risolvere il divario sociale e civile tra Nord e Sud d'Italia. Ma è altrettanto convincente e ragionevole che se non vi è un principio di riscatto, proprio quel dislivello e divario sono destinati a cristallizzarsi e radicalizzarsi nel tempo fino a doverne prendere atto della sua inesorabile deriva. Ebbene, anche l'appuntamento elettorale dell'8 e 9 giugno scorso, cosiddetto a carattere quasi esclusivamente referendario, ha rivelato la indolenza della Calabria verso il civile e democratico accostamento alle urne. Ancora una volta, dunque, la cenerentola della partecipazione al voto libero, come diritto e dovere civico, ha caratterizzato l'estremo sud del territorio peninsulare italiano. Sorpresa ? Il fatto non ha suscitato meno scalpore rispetto al comportamento di fautori istituzionali e del nordico leghismo, ieri come oggi non proprio indulgenti e benevolenti verso i "terroni", e tesi a svilire proprio quel diritto/dovere civico al voto. Tanti sono i commentatori che hanno commentato quella magra affluenza alle urne da parte dei meridionali. E, abbiam potuto rilevare come molti l'han buttata sulla solita e malinconica nota della "Questione meridionale". Un life motive che dovrebbe suonare ormai stonato e superato anche al più severo analista storico come Paolo Mieli. E□ andato bene per anni a romanzieri e letterati fregiarsi di quel tipo di stigma per liquidare la interpretazione della condizione meridionalistica. Mai, o molto raramente, si propendeva verso una "problematicità" dello status civile ed economico della gente del Sud. Puntualmente, invece, i fatti ed una loro ragionevole "lettura" , questa volta sì benevola e prospettivamente positiva, danno ragione, come allo scrivente, che

è più propositivo parlare di Problema del Meridione. Non che si ambisce in questa sede affrontare con ampio spettro il quadro, lo ammettiamo, certo complesso che attiene il relazionarsi del meridionale verso quelle che dopo il regno borbonico rappresentano le istituzioni territoriali, quali previste dalla nostra Carta Costituzionale. Ricordato che le cause della arretratezza del Mezzogiorno sono essenzialmente da ricercarsi in una intima e strutturata mancanza di fiducia nello Stato, per cui quella diffusa e radicale individualità mina e non si trasforma in sistema cooperativistico e collaborativo, tale da produrre progresso orizzontale tra i soci, non è a dire che proprio quei soggetti politici che nel tempo hanno ricoperto cariche istituzionali si siano adoperati per far metabolizzare tra la gente del Sud il valore democratico della Istituzione, Comune

prima, Provincia e Regione poi. Anzi. Troppo frequentemente queste venivano incarnate e rappresentate ancora, seppur ma non sempre velatamente, in termini borbonici, personalistici e di potere personale E come diversamente dovremmo interpretare il fenomeno di una presenza e rappresentata Lega/Nord al Sud se non effetto di miraggi arrivistici e personalistici per conquistare spazi di potere sempre meno influenti nel processo evolutivo e di riscatto del Sud ? Dunque sotto il vestito nulla? Cosa, in fondo, é cambiato per il contadino, l'artigiano, e pure per il professionista più affermato, che nel Sindaco, nel Presidente ,della Provincia o della Regione che sia, vedevano il "compare"

che avrebbe potuto favorirli nei piccoli problemi della quotidiana esistenza e nella "sistemazione" dei figli? Con l'avvento dei social, della media e della discussa Intelligenza Artificiale si metteranno in moto quelle "terapie d'urto", necessarie a rimuovere gli inveterati malesseri del mezzogiorno d'Italia? E, in forza della delega rappresentativa, coscienziale e responsabile, non dovrebbe essere appunto quella "categoria politico/istituzionale" a promuovere un diverso approccio e relazione funzionale tra cittadino e istituzione? E quest'ultimo, delegato, nominato od eletto che sia sarà tanto "libero" dalla ricerca del consenso che consolidi la sua posizione piuttosto che adoperarsi che promuovere nella gente del Sud una condizione che NON sia una condizione di subalternità e di iterata sudditanza ? La triste rilevanza del dato odierno dovrebbe indurre, appunto la Politica, a prendere atto che in genere, per voler tener fede al proprio mandato istituzionale, che prevede una generale crescita democratica, quella a cui fino ad oggi assistiamo, ci dice che le democrazie vanno morendo nelle urne sempre più disertate. Ancora più grave quando non sono proprio dalle massime cariche dello Stato gli "inviti" ed esempi a non usare il diritto/dovere del voto libero. Certo, al Sud più che altrove, la Politica ha da recuperare in termini di fiducia e di credibilità. Esempi rari ma indispensabili, che si materializzano con la pratica del servire il potere per risolvere i problemi della gente, e non servirsi del potere per mettersi al riparo dalla corruzione, accumulare privilegi discriminatori e discriminanti, con mandati illimitati dei Parlamentari, strada naturale che fa gridare alla "casta" ! Il Sud e la Calabria, proprio in forza della sua millenaria cultura greca, quella che ancora quei riferimenti filosofici e letterari non mercanteggia con le compravendite personali per arrivismi personali, attende buoni esempi da soggetti che stentano a farsi riconoscere come fautori di un meridionalismo positivo e propositivo, credente e difensore dei veri valori della Democrazia.

Il parto nelle case di una volta



di Lucy Stranges

C'è stato un tempo non così lontano in cui si nasceva tra le mura di casa.
Nessuna corsia d'ospedale. Nessuna tecnologia.Si partoriva lì, dove si era amato, dove si era vissuto.
Senza monitor, senza aghi.

Nel linguaggio comune, l'espressione "È stato un parto" continua ancora oggi a evocare un momento faticoso, lungo, e complesso. Questo riflette fedelmente l'esperienza del parto tradizionale, che era tutt'altro che semplice. Per generazioni, partorire significava affrontare ore, a volte giorni, di travaglio in casa propria. A ra cammira e liattu dove la partoriente affrontava la sfida più grande della sua vita, ma non da sola. Intorno a lei, come una tribù affiatata, c'erano la madre, le sorelle, le vicine le cummari tutte pronte ad aiutare, consolare. A mammana però era la figura centrale dell'intero processo.

Il parto era considerato na cosa de fhimmine e quannu ncignavanu i duluri uomini e bambini venivano allontanati dalla casa. Il marito aveva il solo compito di andare a chiamare, con urgenza, la levatrice, spesso di notte o a qualsiasi ora del giorno.
La mammana era una donna esperta, generalmente anziana, che aveva appreso l'arte del parto attraverso la pratica e l'osservazione. Non possedeva un titolo ufficiale. Non chiedeva nulla in cambio. Andava da chiunque la chiamasse. Si spostava anche a piedi o, se necessario, ncavaddru a nnu ciucciu, soprattutto per raggiungere zone di montagna o isolate.
Non era un medico, ma sapeva tutto. Uova, vino, pane fresco erano i "grazie" della gente.
Il travaglio si svolgeva nella cammira matrimoniale, dove la partoriente era assistita dalla madre, le sorelle, le vicine. L'ambiente si animava di un continuo viavai, para ra casa da mammana, si diceva per descrive-

re un luogo pieno di movimento tra chi portava acqua calda, pezze, chi sistemava asciugamani, chi teneva la mano,chi pregava in silenzio davanti al quadro della Madonna.
Non esistevano strumenti medici sofisticati: tutto si svolgeva con pochi mezzi e tanta esperienza. Dopo il parto, il cordone ombelicale veniva reciso con forbici disinfettate nell'acqua bollente. Il neonato veniva poi lavato, asciugato e mpassatu strettamente con strisce di stoffa bianca che lo immobilizzavano quasi completamente, secondo l'usanza del tempo. Solo quando si sporcava si procedeva a cambiare le fasce
Le donne di allora avianu nu bellu piattu erano generalmente robuste, segno di buona salute e fertilità. L'allattamento materno era la norma: durava finché la mamma avía latte, spesso oltre i due anni, anche perché si credeva aiutasse a evitare gravidanze ravvicinate. L'allattamento era gratuito, naturale, e rappresentava il primo gesto di cura e nutrimento per il neonato.
Il piccolo veniva poi adagiato in una naca, una culla di legno, spesso costruita artigianalmente dai falegnami del paese.
Un altro aspetto profondamente era la scelta del nome. La tradizione imponeva de annumare il neonato, ossia dare il nome del nonno o della nonna paterna. Non rispettare questa usanza causava nimicizie risentimenti familiari, a volte laceranti. Il nome non era soltanto una scelta affettiva, ma un atto di rispetto e continuità da razza.

Oggi, ricordare tutto questo non è solo un atto di memoria.È un omaggio alle donne. Alla vita.
Alla forza silenziosa che per secoli
ha fatto nascere il mondo…
A nna cammira qualunque,a nna casa qualunque de nu paise qualunque.

Testata Giornalistica Di tutto un po' - lameziaenonsolo
anno 33°- n. 123 - luglio 2025
Iscrizione al Tribunale di Lamezia Terme dal 1993
n. 609/09 Rug. - 4/09 Reg. Stampa
Direttore Responsabile: Antonio Perri
Edito da: GrafichÉditore Perri
Lamezia Terme - Via del Progresso, 200
Tel. 0968.21844 - e.mail. perri16@gmail.com
Stampa: Michele Domenicano
Redazione: Pino Perri - Nella Fragale - Antonio Perri
Progetto grafico&impaginazione: Grafiché Perri-0968.21844
Le iscrizioni, per i privati sono gratuite; così come sono gratuite le pubblicazioni di novelle, lettere, poesie, foto e quanto altro ci verrà inviato.
Lamezia e non solo presso: Grafiché Perri -
Via del Progresso, 200 - 88046 Lamezia Terme (Cz)
oppure telefonare al numero 0968/21844.
Per qualsiasi richiesta di pubblicazione, anche per telefono, è obbligatorio fornire i propri dati alla redazione, e verranno pubblicati a discrezione del richiedente il servizio.
Le novelle o le poesie vanno presentate in cartelle dattiloscritte, non eccessivamente lunghe.
Gli operatori commerciali o coloro che desiderano la pubblicità sulle pagine di questo giornale possono telefonare allo 0968.21844 per informazioni dettagliate.
La direzione si riserva, a proprio insindacabile giudizio, il diritto di rifiutare di pubblicare le inserzioni o di modificarle, senza alterarne il messaggio, qualora dovessero ritenerle lesive per la società.
La direzione si dichiara non responsabile delle conseguenze derivanti dalle inserzioni pubblicate e dichiara invece responsabili gli inserzionisti stessi che dovranno rifondere i danni eventualmente causati per violazione di diritti, dichiarazioni malevoli o altro.
Il materiale inviato non verrà restituito.

MAGNA GRAECIA FILM FESTIVAL

Mi sono seduta al pc convinta di scrivere soltanto della Conferenza Stampa per la presentazione dell'Evento dell'Anno, per la Città di Soverato: il MAGNA GRAECIA FILM FESTIVAL che torna *a casa:* dopo 14 anni, il suo cuore batterà di nuovo nel luogo in cui è nato, novello *Ulisse,* che ritorna nella sua *Itaca.*

Invece mi accorgo che le mie emozioni prendono il sopravvento.

Entro nella Sala "Bruno Manti" del Municipio di Soverato. Amo quella Sala: luminosa, piena di belle finestre, che dànno sul centro città.

Lo Staff del MGFF è presente, quasi al completo.

I fratelli Gianvito e Alessandro Casadonte, sempre col sorriso: quello stesso di 22 anni fa.

Nomino solo alcuni *fedelissimi*: Eugenia Ferragina, Romina Pace, Raffaele Bitonte…

Non riesco a trattenere la commozione, l'atmosfera è di grande entusiasmo e gioia: mi sento felice, con quella *felicità* che anelo sempre, nella mia vita.

Dopo il vociare iniziale, si fa silenzio: è il Sindaco di Soverato, Daniele Vacca, ad introdurre il discorso sul MGFF e non cela la sua, pur contenuta, contentezza.

Poi è il Direttore Artistico, Gianvito Casadonte, con la collaborazione di Eugenia Ferragina, ad informarci sul nuovo *format,* che si arricchisce di due straordinarie novità. Avremo MGFF POLITICS e MGFF SALUTE. Battimano scrosciante e si preparano gli interventi, via web, col giornalista Tommaso Labate e col Dott. Prof. Francesco Cognetti e col Vicesindaco Emanuele Amoruso, momentaneamente fuori sede.

Si procede con Gianvito Casadonte, che parla della *meravigliosa macchina* del MGFF, che si attiva per crescere ogni anno.

E si parla dei nuovi ospiti, dei nuovi film, della sezione film stranieri, di quella dei documentari (con il contributo della SCUOLA DI Teatro, *SPAZIO SCENICO,* di Soverato) e, infine, delle *opere prime* in concorso, senza trascurare un po' di *Storia* dei 22 anni trascorsi.

Il Sindaco, poi, parla delle… *offerte logistiche:* un trenino farà da *navetta,* ma ci saranno anche dei bus urbani, che collegheranno i vari parcheggi lontani dal Lungomare, che percorreranno le varie zone di Soverato. Infine, della fantastica *location,* sul *Lungomare Giovanni Paolo II,* inaugurato proprio il 2004, in concomitanza con la nascita del MGFF.

Senza *spoilerare* troppo, rimando i fedeli lettori della nostra rivista a seguire le pagine social del MGFF, per i dettagli giornalieri, dal 26 luglio al 2 agosto 2025.

E poi a leggere lo *SPECIALE* di *LAMEZIA E NON SOLO,* per il racconto, a fine manifestazione, che la rivista concede, gentilmente, alla mia firma.

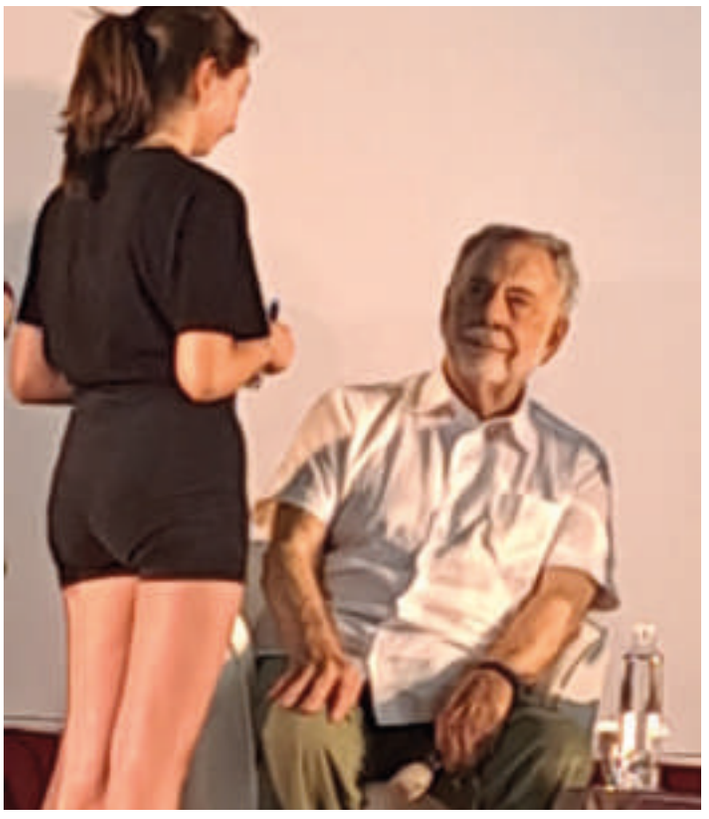
Sarà una gioia raccontare, come ogni anno, tutto ciò che il MGFF metterà in luce, contributo emozionante, per una Calabria che sia faro luminoso di cultura e di vita…

FRANCIS FORD COPPOLA A SOVERATO

Maria Palazzo

Aspettavamo tutti il suo arrivo.
In trepidazione.
Francis Ford Coppola, a Soverato.
Anteprima strepitosa che ha *aperto le danze* per la XXII Edizione del Magna Graecia Film Festival.
Ormai dico sempre che il direttore artistico del Festival, Gianvito Casadonte, mi legge nel pensiero… In effetti, con l'uscita del film *MEGALOPOLIS, il* Maestro per eccellenza del cinema mondiale, si è visto spesso in Italia e nelle varie trasmissioni TV e io, nella mia mente, pur se mi sembrava impossibile, *strizzavo l'occhio del cuore* al Magna Graecia Film Festival… Sorpresa immensa, qualche mese dopo, all'annuncio che, *davvero,* Francis Ford Coppola, *in carne e ossa,* sarebbe arrivato qui, a conversare con noi…
Quest'anno, la manifestazione, torna sul *suolo natìo:* a Soverato, dove ha visto la luce nel 2004, fino al 2011. Un'immensa gioia per tutti noi, che ne abbiamo sentito i primi *vagiti* e seguito i primi *passi…*
L'annuncio ufficiale, tempo fa, del Sindaco Daniele Vacca e del Vicesindaco Emanuele Amoruso di Soverato è stato accolto con immenso e comprensibile entusiasmo.
Ora il Festival è un *giovanotto* di 22 anni, bellissimo e corteggiatissimo e il suo *ritorno a casa* ha avuto, con Francis Ford Coppola, un *battesimo* d'eccezione…
Il Supercinema di Soverato, dei fratelli Giovanni e Leonardo Fusto, quello che io definisco *la mia seconda casa,* era ricolmo di gente: il 14 luglio 2025, *straripava*. Una sensazione straordinaria, per me, che sogno sempre di vedere ogni cinema strapieno…
Una giornata molto calda, ma, per fortuna, un po' ventosa.
La gente in fila, il Supercinema in festa, il brusìo tipico dei grandi eventi, l'allegria, il fermento, la gioia…
Nel *foyer,* le *insegne tipiche* del MGFF: il *red carpet,* l'entusiasmo, i volti sorridenti, l'andirivieni di sempre.
Sono davvero *a casa. Casa* nel *mio* cinema, *casa* a Soverato, *casa* con tutti coloro che, in questi 22 anni, mi hanno fatto da *angeli custodi.*
Il primo che incrocio è proprio Gianvito Casadonte, poi la sua famiglia, il suo staff, tutta la stampa e tutto ciò che attendo con felice ansia, di anno in anno…
Un tripudio.
Pian piano, tutto il cinema si anima.
Il vociare è favoloso. Ci si ritrova, ci si saluta, ci si scambiano affetto e informazioni: è l'atmosfera che mi avvolge, in ogni edizione, di cui mi sento parte, da anni, ormai…
Infine, si spengono le luci: inizia *MEGALOPOLIS,* il capolavoro del *Maestro,* il suo *testamento spirituale,* la sua *apoteosi.*
Megalopolis non è un film facile.
La visione del *megaregista* è in bilico fra antico e moderno, fra *utopia&ddistopia,* scienza e fantascienza, fra apocalisse e speranza… Oltre ad essere, dunque, un film *visionario,* è anche un film *avveniristico,* stupefacente. Il mondo, forse, non è ancora ben preparato a accoglierlo come merita e a capirlo fino in fondo: ci vorrà tempo, com'è successo anche ad altri capolavori, ma il messaggio sarà compreso, senza dubbio, anche più avanti.
Ford Coppola risulta un *precursore* che mette in guardia l'umanità dai mille pericoli della *distopia*, che la attanagliano e, al tempo stesso, egli è un *narratore utopico* dalla cultura immensa, che usa anche *grandi citazioni* come ponti, per l'umanità: sempre in sospeso fra bene e male, ma con la speranza sempre *in resta,* volta verso un futuro migliore.
Il grande pregio di questo film è quello di essere, forse l'unico, a non cadere nella trappola *apocalittica* del futuro: è un *capolavoro* per questo, perché è insolito, sorprendente, non scontato. Nella grandiosità della sua *architettura,* la pellicola si snoda anche attraverso piccoli segnali di quotidianità, che preparano un finale non convenzionale. Proprio attraverso la *magniloquenza* delle immagini, il *Maestro* sviluppa piccoli nuclei apparentemente *semplici* che, poi, sovvertiranno l'ordine delle cose, spingendo verso nuovi orizzonti.
Sono rimasta totalmente *affascinata* da questa *visione superlativa…*
Le critiche per questo film, al suo esordio, sono state contrastanti,

ma il suo effetto è *dirompente.*
La predominanza del colore *giallo,* per me, è simbolo di grandezza, di potere, ma anche di mistero, di preziosità e calore, così come il colore *oro.* La potenza delle immagini e la *bagarre* iniziale nel film, incuriosiscono fino al parossismo e catturano, trasportando fino alla conclusione inaspettata…
Alla fine della proiezione, il Maestro sale lentamente sul palco. È un'apoteosi.
Ha un aspetto *fiero,* nonostante la lentezza dei movimenti e i suoi anni.
Ha un sorriso che incanta. Non perde di vista il pubblico e, una volta seduto in poltrona, osserva tutti, sempre sorridendo e poi inizia a conversare sul suo film che parla di futuro.
Si rivolge ai giovani. A cuore aperto. È un *guru* saggio, che ha mille cose da dire e mille esempi da presentare.
E poi quelle frasi: "*In ogni persona vi è un genio: tutti hanno un talento e, a volte, non lo sanno, perché è nascosto. Il compito di ognuno è proprio scoprirlo: è questo il segreto.".*
Brividi, emozione che trabocca, commozione.
Le parole sul futuro, in cui credere: di speranza, di gioia, di convinzione positiva e l'incitamento ai giovani, ma non solo, a fare ciò che più si ama…
E poi, rivolto ai ragazzi, chiede che alcuni che parlino inglese, salgano sul palco, per poter dialogare direttamente. Non si fanno pregare e sale anche una mia cara alunna: il Maestro li accoglie con quel suo sorriso incantevole. Offre loro dei fogli, ad ognuno tocca una parola da lui vergata: *work, love, money,* e via dicendo...
E comincia il dialogo, lo scambio di idee… Poi propone loro un gioco che fa fare ai suoi attori, per la concentrazione: devono immaginare di lanciarsi una palla e dire ancora una parola ciascuno…
È fantastico: è come se egli aprisse una delle porte del suo mondo, per permetterci di *sbirciare.* I ragazzi sono molto emozionati, ma entusiasti.
Poi si prosegue, col Maestro che firma gli autografi che loro gli chiedono e ha, per ognuno, una parola, sempre



accompagnata dal suo sorriso, mentre il pubblico applaude e sembra che tutto il vero *senso* del film *esploda* in quel momento…
Francis Ford Coppola si alza: sono passate altre due ore, che sembrano due minuti. Gli applausi diventano scroscianti. Egli esce *fra ali di popolo*.
Non ho potuto fare la foto col Maestro, non sempre è possibile. Ma ho avuto la fortuna di stringergli la mano, mentre passava e di… dirgli grazie. Prima che un forzuto uomo della sicurezza mi allontanasse, il Maestro ha avuto il tempo di stringermi la mano e di ringraziarmi a sua volta, ma, soprattutto, di regalarmi quel suo sorriso ineffabile…
È stato un attimo.
Resterà unico.
Indimenticabile.
Come tutto ciò che il MAGNA GRAECIA FILM FESTIVAL regala da ben 22 edizioni.
Dopo questa *Anteprima* eccezionale con un grande del cinema, il 26 luglio 2025, il Festival inizierà a pieno ritmo, con i suoi film, le sue manifestazioni correlate, i suoi splendidi ospiti… Si conoscono già alcuni nomi: Toni Servillo, Margherita Buy, Kim Rossi Stuart, Marco Giallini, Giancarlo Esposito (uno degli interpreti del film *MEGALOPOLIS)*...
Fino al 2 agosto.
Aspetteremo tutto, in *trepidante attesa* e, come tutti gli anni, il motto non può mancare, un solo *grido*: *AD MAIORA. SEMPER.*

Parisi, ha rivolto ieri sera a Giuseppe Bernardini (parrocchia Santa Maria Goretti) ed Andrea Giovanni Cefalà (parrocchia Maria Santissima delle Grazie)

"Vi auguro di poter davvero incontrare nello sguardo autentico il desiderio vero dell'umanità e, una volta conosciuta questa attesa del mondo, voi possiate consegnare il vostro tesoro che è Gesù Cristo che cambia le nostre esistenze", non dimenticando che "il Signore da sempre nuove possibilità, Lui ci dà fiducia e siamo chiamati ad essere sempre, per sempre diaconi, servi di questo amore". Questo l'augurio che il Vescovo, monsignor Serafino Parisi, ha rivolto ieri sera a Giuseppe Bernardini (parrocchia Santa Maria Goretti) ed Andrea Giovanni Cefalà (parrocchia Maria Santissima delle Grazie) nel giorno della loro ordinazione Diaconale avvenuta, tra l'altro, alla vigilia della festa dei Santi Patroni della Diocesi, i Santi Pietro e Paolo.

Nella sua omelia, monsignor Parisi, che ha ripercorso anche alcuni tratti della vita di questi due santi, facendo riferimento alle letture del giorno, ha sottolineato che "Pietro e Paolo riescono a dare prova della efficacia della grazia che non si blocca in Gesù Cristo, ma attraverso di lui arriva a noi" come, ad esempio, "la stessa esistenza umana, culturale, religiosa di Paolo è stata ricucita totalmente dal dono della grazia e lui lo dirà, lo riconoscerà". Da qui la sollecitazione a riflettere su "questo grande grande dono della grazia che non si blocca nemmeno di fronte o nei lacci della nostra umanità peccatrice. La grazia viene di per sé stessa, non è filtrata, per fortuna, dalla nostra insignificante umanità. Ed allora, lì nell'umanità fragile di Pietro e di Paolo si manifesta la grandezza di Dio, ad una condizione, che è l'augurio che voglio fare a Giuseppe ed Andrea Giovanni che devono diventare, con il diaconato, quindi, con la grazia del diaconato, esperti come lo sono stati nella loro umana inesperienza, entrando per la prima volta sulla scena di quel mondo che era in attesa di scene, di miracoli o di spiccioli concreti per poter mandare avanti e sbarcare il lunario. È in questo che bisogna diventare esperti: saper guardare nel cuore saper riconoscere l'attesa vera". Quindi, facendo riferimento al racconto dell'incontro di Pietro e Giovanni all'ingresso nel tempio con uno storpio, monsignor

Parisi, ha evidenziato che, "una volta riconosciuta la sua vera attesa, il suo vero desiderio, il primo refrigerio che hanno dato a questo storpio, era quello di dire non ti lasciamo solo, abbiamo considerazione di te. Ti stiamo guardando e ti stiamo invitando a guardarci, ma non è la mano che tendi quello che ci interessa ma è ciò che hai nel cuore che è certamente la solitudine". Questo perché "là dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. Perché se il cuore è lì, nonostante i nostri limiti, il Signore non li teme, la grazia agisce, non teme queste cose, nonostante i nostri limiti".

"Papa Leone – ha affermato ancora il Vescovo - sta insistendo molto, in modo particolare con il presbiterio, di rendere operativo il mistero dell'unità che è il progetto di Dio perché in quanto testimonianza, pur dentro le differenze, pur dentro le specificità, pur dentro i particolarismi, pur dentro le nostre fisime mentali, è la testimonianza della verità che ci rende credibili di fronte alla storia. Quella vera. Una fraternità ed unità che è sacramentale che supera le nostre inezie, le nostre piccolezze, le supera perché noi siamo fondati dentro questa unità che è rivelazione stessa della vita intima di Dio che è mistero di comunione, mistero di unità".

Un momento di grazia, per la Chiesa di Lamezia che ieri, dopo la celebrazione del Giubileo insieme alle persone con disabilità, non ha voluto far mancare il suo affetto a Giuseppe, 30 anni, ed Andrea, 25, giunti ad una tappa importante del loro cammino verso il sacerdozio.

Giuseppe Bernardini, dopo aver conseguito il diploma in studi umanistici presso il Liceo Classico "Francesco Fiorentino", ha proseguito i suoi studi all'Unical in Lettere e beni culturali, indirizzo Archeologico, per poi iniziare, nel 2018 la tappa propedeutica presso il Pontificio seminario teologico regionale "San Pio X" di Catanzaro (ora Istituto Teologico Calabro "San Francesco di Paola"), dove ha intrapreso il suo cammino di discernimento e formazione verso il presbiterato, continuando il suo percorso formativo negli studi universitari in Teologia.

Andrea Giovanni Cefalà, invece, dopo aver conseguito il diploma in Sistemi informatici aziendali presso l'Ite "Valentino De Fazio", ha iniziato la tappa propedeutica presso il Pontificio Seminario Teologico Regionale "San Pio X" (ora Istituto Teologico Calabro "San Francesco di Paola") di Catanzaro dove ha proseguito il cammino di discernimento e formazione verso il presbiterato conseguendo a gennaio il Baccalaureato in Sacra Teologia.

s.m.g.